



FRANCESCO DALL'ONGARO
IL VERDE

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Dall'Ongaro, Francesco

Titolo: Il verde : novella / Francesco Dall'Ongaro.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 1, v. 11 (1869) pp. 727-762

Versione del testo: 1.0 del 20 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Francesco Dall'Ongaro.

Il verde.

I. FIRENZE NUOVA.

Chi tornasse oggi a Firenze dopo qualche anno di assenza, se non è quel perpetuo lodator del passato, di cui parla Orazio, dovrebbe confessare che la legge del progresso si compie anche nella felice valle dell'Arno.

Questi Vandali, questi Beduini che c'invadono da quattro venti, non hanno fatto gran male nè all'arte nè alla natura.

Quanto all'arte, molti palazzi rintonacati di calce e tramutati in case senza nome, vanno riprendendo a poco a poco l'antico aspetto. La stretta finestrina mal riparata dall'angusta impannata, si sfonda ad un tratto sotto la martellina del muratore, e lascia scorgere l'arco antico, ora pieno, ora acuto, ora evaso, secondo amavano i nostri vecchi non ancora credenti all'infallibilità di Vitruvio. Avviene dell'architettura ciò che da qualche anno avveniva degli affreschi di Simon Memmi e di Giotto, ai quali il Vasari e compagni avevano dato di bianco, per sostituire ai miracoli di San Giovan Gualberto i fasti medicei, o i capricci di una sguajata mitologia, che non compensa dell'altra.

Le vie si vanno allargando, ed anche allineando cedendo alla tirannia del traguardo: ma nessuna casa storica è caduta ch'io sappia, e nessun monumento è sparito, nè

anche le immonde gallerie del Mercato, nè anche la colonna infame del Trebbio, monumento della pietà de' nostri maggiori!

Nessun monumento è dunque caduto, e quanto al Mercato, il Mengoni saprà innestare, speriamo, il nuovo all'antico per modo che l'igiene e la civiltà trionfino senza danno dell'arte.

Quanto alla natura converrebbe essere pessimisti della peggiore genia, per negare che il mondo migliora anche a Firenze. Lascio stare i giardini infantili onde si adornano le nuove piazze. Non vo' ricordare che il nuovo viale o stradone, che sarà la quarta ed ultima cerchia della città, e l'abbraccia già più di mezza, da Porta Romana a Porta alla Croce, e forse in epoca non lontana, traversando le Cascine costeggerà Bello Sguardo, fino ai cipressi di Poggio imperiale. Qualunque sia il nome che l'edilità fiorentina porrà a questo magnifico anello, il popolo gli conserverà forse il nome di Viale Poggi, confondendo il nome comune delle nostre belle colline, col nome proprio dell'architetto che osò tracciar questa linea e indicare il modo d'incarnare il suo vasto disegno con vantaggio dei privati e del pubblico.

Operaio della penna, chi scrive questo racconto non può sperare alcun dividendo dai signori Lazzari e Campi, nè sì largo compenso dagli editori dell'*Antologia*, da poter fabbricare la più picciola capanna alla Musa raminga lungo il grazioso pendio di que' poggi: ma non per questo vo mettere gli occhiali dell'invidia per veder giallo quello che è verde. Io sono parte del pubblico e mi contento di percorrere sul far della sera quell'amena e dolce salita già popolata di case, smaltata di macchie fiorite, ed arricchita di bei sedili per

prender fiato, ed ammirare i nuovi prospetti che presenta Firenze alla nuova ed anche alla vecchia cittadinanza.

Dante lodava Firenze, *dentro della cerchia antica*: ma Michelangelo e Galileo, che avranno finalmente un monumento non inutile ai vivi, loderanno la città ampliata e le nuove conquiste del genio moderno.

II.

LA ROTONDA DE' BIMBI.

E se que' due vecchi barbogi non faran motto dalla lor nicchia di marmo, voi applaudite senza saperlo al buon architetto Poggi, o vispi e graziosi bimbi che correte pe' meandri di questo primo spianato, adorno di fiori e animato dal piccolo zampillo che sgorga e s'inlaga, dove la ninfea confonde i suoi calici, e celebra le sue nozze al roco suono delle verdi granocchiette della Madonna.

Leggeva sopra uno di que' freschi sedili una bella giovane che avresti potuto credere o la madre o la sorella maggiore di un fanciullino di sei o sette anni al più, il quale sedeva a malincuore al suo fianco, e avrebbe voluto scorrazzare cogli altri fra quelle macchie fiorite. Ma egli era pallidino e dilicato, e si vedeva chiaro ch'era uscito di malattia, nè gli era ancora permesso di abbandonarsi al suo desiderio.

Erano entrambi vestiti decentemente: il bimbo con un giubboncino ornato di rabeschi sullo sparato, la giovane donna, sorella o madre che fosse, di un abito grigio accollato e senza alcuno di que' mille frastagli che un tempo si credevano opportuni a vestir la Follia, ed ora svolazzano

intorno alle nostre fanciulle che pretendono al titolo di savie ed oneste.

Aveva un libro in mano che leggeva nei rari momenti che il bimbo non la tormentava colle sue mille domande. Era forse una bibbia, il che l'avrebbe chiarita senz'altro inglese o ginevrina. Aveva i capelli di un bel biondo dorato, l'aria composta e decente, senza affettazione, gli occhi e la fronte piena d'intelligenza, le labbra malinconiche e spiranti bontà. Rispondeva al bimbo senza impazienza colla dolce autorità di una madre. Sembra che alla fine condiscesse alle preghiere insistenti del fanciulletto, poichè questi, dopo di averle dato un bacio affettuoso, come per ringraziarla, lasciò la panca e si mescolò colla gaja falange degli altri.

La giovane donna lo seguì a lungo cogli occhi, poi guardò il sole che declinava dietro la collina di Bellosguardo, e finalmente parve concentrarsi sulle pagine del libro che aveva ripreso ed aperto.

Quella lettura doveva avere un singolare interesse per lei, poichè non n'era distratta dal lieto tumulto dei bimbi che si alternavano dinanzi a lei; e da oltre a dieci minuti non aveva cercato fra quelli il fanciullo a cui aveva data licenza di abbandonare il suo fianco.

Tutt'ad un tratto si udì un grido e si vide accorrere la gente verso il laghetto. Anch'essa si levò da sedere e lasciò cadere il suo libro, come colta da un sinistro presentimento. Era infatti il suo fratellino, che inerpicandosi pei greppi e per le macerie che spalleggiano quello stagno, avea corso grave pericolo di farvi un tuffo. Un giovane straniero era volato in suo ajuto e l'aveva afferrato come per aria coll'agilità di un ginnasta di prima forza. Il povero bimbo tutto rosso ed ansante, non tanto per il pericolo corso, quanto per il dolore

di aver disobbedito alla sua *mamma*, così la chiamava, accorse verso di lei, tenendo in una mano un ramoscello verde che aveva colto, e coll'altra strascinando seco il suo salvatore.

– Non è nulla, non è nulla – diceva questi alla donna impallidita per lo spavento. – Ve lo restituisco sano e salvo, e fatto più cauto dall'esperienza. –

La giovane lo ringraziò più coll'espressione del viso, che colle confuse parole che l'emozione le concesse appena di pronunciare. Il bimbo le mostrava, come trofeo di conquista, o come scusa di aver dimenticato le sue prescrizioni, un ramo di mortella che era ito a raccogliere su quella costa da cui fu lì lì per scivolare nel sottoposto bacino.

– Gli è il verde, gli è il verde! – sciamava. – L'ho colto per te.

– Te ne ringrazio, bimbo mio, ma mi hai fatto tremare.

– Non è nulla! Questo signore mi ha preso per aria....

– Ma se la Provvidenza non te lo mandava colà proprio al punto....

– Allora avrei fatto un bagno nella vasca – disse il fanciullo ridendo e guardando a vicenda la sua mamma e il giovane che stava lì zitto zitto gustando il piacere di aver potuto fare una buona azione.

– Ecco – disse il bimbo, dividendo in tre parti il suo ramoscello di bossolo. – Io giocherò al verde con te e colla nonna: e tu giocherai con questo signore.

La fanciulla arrossì sorridendo. Il giovine straniero non capì nulla di tale proposta: ma mostrò di aderire senz'altro.

– Bambino mio – disse la giovane. – sai bene che codesto gioco non si può fare se non tra conoscenti ed amici....

– Bene, ora lo conosciamo questo signore, e ci ha mostrato la sua amicizia col fatto. – Il bambino non poteva essere contraddetto: onde l'incognito sporse senz'altro la mano per prendere il ramoscello che la giovane non mostrava di volergli dare così facilmente.

– Ma questo signore.... – diceva ella....

– Dite questo amico – disse lo straniero. – Accordatemi questo nome. Iddio parla per la bocca dell'innocenza. Io non so veramente che cosa significhi questo ramo....

– Ecco – disse il bambino. – Si prende una di queste foglie: quegli che accetta ne strappa un pezzettino, ed ha preso l'impegno....

– L'impegno di che? – chiese il giovane.

– L'impegno di portare sempre fino alla Pasqua un ramoscello di verde. E chi lo dimentica, paga l'emenda.

– La *mammina* voleva tagliar corto a questo chiacchierò del bambino: ma l'altro non poteva naturalmente ritirarsi da un gioco che portava seco un'emenda; onde tenendo sempre sporta la mano – Se la signorina mi rifiuta per amico e per conoscente, – disse – farò il gioco con te....

La fanciulla arrossì fino agli occhi. – Non intendo di rifiutare, rispose. – Tanto è uno scherzo che termina presto, e non avrà conseguenze.

– Avrò per conseguenza l'emenda, se manco all'impegno preso. – E strappando coll'unghia del pollice parte della fogliuzza che gli era porta – a domani, madamigella – soggiunse. – Non dimenticate il vostro

ramoscello, perchè sarò inesorabile. – Così dicendo, per non parere troppo importuno e indiscreto prolungando la conversazione, discese lo stradone, e si addentrò tra quel gruppo di nuove case che vanno sorgendo come per incanto lungo il declivio del poggio.

La giovane donna, poichè lo ebbe seguito alcun istante cogli occhi, si rivolse al suo bimbo, come volesse rimproverarlo: ma questi porgeva a lei la fogliuzza, e diceva: – Poichè l'ho colta con tanto pericolo, giochiamo al verde anche tra noi. E non dir niente alla nonna. Non lo farò più!

–

Disse queste parole con tanta grazia e compunzione, che la giovanetta pigliò la fogliuzza, baciò soavemente la fronte del bambino, e raccolto il libro da terra, s'incamminarono verso casa.

III.

LA FAMIGLIA DELL'ESULE.

Siamo in grado di poter comunicare ai nostri lettori alcune notizie intorno ai tre personaggi che abbiamo conosciuto nel gran viale de' Colli.

La giovane donna che il bimbo chiamava per vezzo *mammìna*, non era altrimenti sua madre, ma la sua sorella maggiore. La grande differenza dell'età (egli aveva appena sett'anni, essa venti), e più ancora le cure materne ch'ella prodigava al fratellino, la cui salute era così delicata e malferma, aveva fatto adottare quel nome, anzichè quello di sorella, ch'è pure sì dolce.

La sorella dunque si chiamava Virginia, il bimbo Icilio. Erano figli entrambi di un vecchio proscritto romano, morto in esiglio prima di vedere l'aurora del nostro risorgimento. La moglie del proscritto era fiorentina, e rimasta vedova co' due figli, era stata invitata dalla propria madre a rientrare in patria e a fare una sola famiglia con lei. Si arrese, come si può credere, a quell'invito, e lasciata la Svizzera francese, dove era vissuta poveramente più di dieci anni, s'era ricoverata presso la buona vecchia che divise volentieri la sua casa e il suo pane colla propria figlia e i due nipoti, i quali parvero rifiorire alla luce del sole italiano.

La povera vedova però non ne godè lungamente. Le assidue cure prestate al marito durante la sua malattia, la vita incerta e precaria che aveva dovuto menare in un clima più rigido e in mezzo a' mille travagli inseparabili dalla sua condizione, tuttociò aveva roso profondamente le sue forze sì fisiche che morali, sicchè da due anni riposava sotto una pietra nel cimitero di san Miniato.

La buona nonna dunque era divenuta madre ai due orfani, e Virginia la *mamma* del bimbo, il quale si accorse appena di esser passato dalle braccia della vera madre a quelle dell'adottiva.

Campavano alla meglio di una modesta pensione vitalizia della nonna, dei pochi risparmi raggranellati dal padre, dando lezioni di lingua italiana a Ginevra, e delle lezioni di lingua francese che la Virginia aveva trovato modo di dare in un Istituto femminile di Firenze. Abitavano in uno di que' vicoli che congiungono la via Romana alla via de' Serragli; e dacchè l'architetto Poggi aveva aperto quel nuovo paradiso agli abitanti del quartiere, sovente la nonna e i due nipoti vi si recavano nelle tiepide sere di primavera a diporto.

Quel giorno in cui ci siamo incontrati colla *mammina* e col bimbo, la vecchia nonna era restata a casa per non so quali faccende, lasciando alla nipote la cura di sorvegliare la petulanza infantile d'Icilio, che troppo spesso metteva a dure prove l'affetto di entrambe. Se la nonna fosse stata presente, forse il caso che abbiám raccontato non sarebbe avvenuto. Ma ogni male non vien per nuocere, e vedremo nel corso di questa istoria come dalle cause più frivole la Provvidenza sappia trarre mirabili effetti.

Possiamo dare qualche ragguaglio anche del giovane straniero ch'era così felicemente intervenuto per evitare ad Icilio il suo tonfo nel lago. Egli era un pittore americano che abitava da circa due anni in Firenze, trattovi dalla dolcezza del clima, e dai mirabili esemplari d'arte che vi sono raccolti. Egli aveva presa a pigione una di quelle casine che vanno sorgendo come funghi su quel lembo della collina che è limitato dai cipressi del Poggio imperiale e dal nuovo stradone. Fra pochi anni codesta sarà chiamata la colonia inglese o meglio americana, sia per la struttura di quelle palazzine, sia per gli studi di pittura e di scultura che si vanno erigendo colà, ad uso e comodo dei nostri ospiti d'oltre mare. Codesta colonia diverrà sempre più popolata e fiorente. Gli Americani sentono sempre più l'amore dell'arte, e la necessità di venire a studiarla qui nella patria di Giotto e di Michelangelo. L'Italia libera diverrà anche per essi l'*Alma parens*, la scuola vivente del bello. Il loro illustre poeta Longfellow si congratulava da ultimo di queste felici tendenze. Il traduttore di Dante, salutando per la seconda volta la patria del gran poeta, raccoglieva d'intorno a sè i suoi compatrioti, e gl'incuorava a studiare sul luogo gli splendidi

principii dell'arte nuova. «Fatevi italiani per alcun tempo, – diceva – sforzatevi di parlar questa lingua, e di respirare con quest'aria il sentimento e l'amore del bello. Tornerete più tardi in America, o vi manderete l'opere vostre. L'arte dev'essere il vincolo che leghi per sempre la patria di Colombo a quella di Washington!»

Non so se il protagonista del mio racconto fosse presente alle belle parole dell'illustre poeta; ma certo ne faceva suo pro. Avremo forse più tardi l'occasione di visitare il suo studio: ci basti intanto sapere che chiamavasi Giorgio, che aveva da ventotto a trent'anni: alto e snello della persona, occhi azzurri e profondi, capelli nerissimi, e quel fare spigliato, ardito, risoluto che è la nota fondamentale e caratteristica della razza anglosassone, portata dal vento della libertà a germinare di là dell'Atlantico.

IV. OGNI VERDE NON È IL VERDE.

Il nostro Giorgio, ch'era un indefesso lavoratore, non poteva trovare la mattina seguente la consueta energia. Egli era distratto, prendeva un pennello per l'altro, mescolava i colori in modo da comporne le tinte più assurde che mai n'uscissero lavando la tavolozza, e abusava stranamente del verde.

La sua picciola avventura del giorno prima gli aveva senz'altro lasciata un'impressione straordinaria. Stava dipingendo un quadrettino di genere, nel quale figurava una delle solite *ciocciare* dei contorni di Roma. Un pittore che si rispetti non può venire in Italia senza pagar un tributo all'eterno pifferaro, e al pittoresco costume di Maria Grazia.

Aveva trovato una modella fiorentina che portava con garbo il guarnellino gallonato, la pezzuola a frange e lo spadino d'argento fra le trecce ritorte.

Ma quella mattina la modella gli pareva tutt'altra. Si accorse ch'era troppo civettuola e troppo mingherlina per una Romana. Senza pensarci, ripassando la sua figura, ne alterava i lineamenti e i contorni. Maria Grazia non somigliava più alla modella di Firenze, e prendeva insensibilmente la sembianza, o almeno l'espressione di un'altra donna.

Questa donna, voi lo indovinate, si chiamava Virginia. Alla buon'ora! Codesto almeno è un nome romano. Virginia! – Nella mente del nostro *Jankee* Virginia aveva sempre corrisposto al titolo di uno degli Stati dell'Unione. Ma da ieri era divenuto un nome di donna, il più bel nome che donzella potesse portare: morta anzichè schiava: sacrificata dal padre medesimo, anzichè cederla alla libidine di un arrogante patrizio!

La Virginia della Rotonda non era una bellezza di prim'ordine: non era un tipo di donna romana come l'ha disegnato e dipinto il Pinelli: ma l'espressione tranquilla e severa de' suoi sguardi e della sua bocca era veramente romana, e la teneva certamente dal padre, carbonaro irconciliabile e morto in esiglio anzichè accettar l'amnistia.

Giorgio non sapeva nulla di tutto questo: non sapeva che il nome udito a caso, e ritenuto in mente perchè conforme all'aspetto della fanciulla. Erano i primi sintomi di un sentimento ancor nuovo, ch'ei non sapeva spiegare a se stesso. A farla breve, dopo una mezz'ora di seduta, congedò

e pagò la modella, senza pur darle la solita stretta di mano anglo-sassone.

Rimasto solo nel suo studio, gittò la tavolozza e i colori, e si mise a far la ginnastica, suo passatempo ordinario quando non trovava un contorno o non poteva azzeccare un tono. Dopo essersi stancato per più d'un' ora, si slanciò sopra una bella branda di Agave, che avea portato d'America, e si mise a dondolarsi lievemente fino all'ora del pranzo. Se avesse saputo per l'appunto l'abitazione della bella Virginia, non avrebbe esitato a farle una visita con un pretesto o coll'altro. Ma non v'era per lui altra speranza che di rivederla la sera sullo spianato del Viale Poggi.... se pure non avesse preso in uggia quel luogo e mutato passeggio.

Questo no, pensava egli. Ha preso l'impegno del *verde*. Ci verrà, altrimenti dovrà fare i conti con me! Probabilmente ella non mi aspetta questa sera, e crederà ch'io non abbia preso sul serio l'impegno. Se io potessi trovarla in frode, e obbligarla a pagare l'emenda!

Tutto questo, come potete credere, non era formulato a parole, nè filato con tanta logica. Erano pensieri vaghi e incoerenti, come i sogni della siesta. Tutt'ad un tratto guardò l'orologio a pendolo che rompeva colle monotone oscillazioni il silenzio dello studio, balzò dall'amaca, passò nella stanza vicina per prendere un abito da città, e se ne andò a pranzo prima dell'ora, senza pur nettare i pennelli e ripulire la tavolozza.

A pranzo divorò coll'appetito solito il suo *roastbeef*. L'Americano non perde l'appetito per un caso d'amore. La sua tempra robusta, ajutata dagli esercizi ginnastici quotidiani, lo preserva dall'atonìa de' nostri spasimanti novizj.

Terminato il pranzo guardò l'orologio. Erano le quattro e mezzo: appunto l'ora del passeggio in quella stagione. Prese senza pensare la via Romana, rientrò nello studio per lavarsi e mutare la sua cravatta, staccò dalla siepe attigua un bel ramo di viburno ancora fiorito, e s'incamminò con esso lungo il Viale Poggi, come si dipinge un martire che sale colla sua palma al regno de' Cieli.

Egli credeva che codesto ramo fiorito fosse il fatto suo per mantener la promessa. Il viburno è verde, e anche sempre verde. Se aveva ancora le sue ciocche di fiorellini bianchi e rossi, ciò non doveva guastare: anzi questi due colori col verde, componevano la bandiera italiana, e questo sarebbe stato avvertito con piacere dalla gentile Virginia.

Giunto sul ripiano de' bimbi, passò in rassegna tutti i sedili, tutte le balie, tutte le fanciulle che celebravano a lor modo la primavera: ma Virginia non c'era. – Che avesse davvero mutato passeggio? Ciò non può essere, disse Giorgio fra sè. Sarà un breve ritardo, e fra poco la vedrò svoltare col bimbo. –

Intanto faceva e rifaceva il giro della Rotonda, eccitando lo stupore e le risa represses delle fanciulle con quella sua palma di viburno, che non aveva per esse alcun significato. – Bisogna essere inglese, dicevano due amiche guardandolo di sottocchi: bisogna essere inglese per venire a spasso con quell'albero in mano, invece di un mazzolino di mughetti o di mammole! – Nessuno pensava a quale uso era destinato quell'*albero*: che se l'avessero indovinato, si può pensare il chiasso che ne avrebbero fatto.

Finalmente Giorgio che teneva sempre l'occhio fisso alla svolta del viale vide corrersi incontro il piccolo Icilio, e

a breve distanza scorse la Virginia che sorreggendo una vecchiarella vestita a bruno, che era la nonna. Giorgio prese per mano il bimbo, e ritornò con esso incontro alla *mamma* e alla *mamma vecchia*; così le chiamava il bambino.

L'incontro fu serio e cordiale. La vecchia, informata dell'avvenuto, fu la prima a ringraziare il pittore della sua bella azione, non senza rivolgere una parola di biasimo alla scapataggine del bimbo e alla poca vigilanza della nipote. Questa arrossì, come soleva per le più lievi emozioni, poi notò sorridendo che se fosse stata più severa col bimbo, non avrebbe dato una sì bella occasione a quel bravo signore di mostrare la sua destrezza e la bontà del suo cuore.

– E il *verde*? – disse Icilio, credendo prendere in flagranti il suo nuovo amico.

– Ecco il *verde* – disse Giorgio presentando trionfalmente il suo ramo di viburno fiorito.

– Ma codesto non è punto il *verde* – disse Icilio. – Ecco qual è il *verde* – soggiunse, additando un ramoscellino di mortella alla cintola di Virginia.

– Ma mi pare che anche questo sia verde – riprese Giorgio. – È la pianta di Firenze: *viburnum tinus*, o come noi diciamo: *Laurustine*. Vedete che co' suoi fiorellini compone benissimo il tricolore italiano.

– Tutto questo è verissimo, ma è una scusa per non pagare l'emenda. Ogni verde non è il *verde*, signore. Si vede che voi non siete informato dell'origine vera di questo gioco. – La vecchia fiorentina disse queste parole con quel tuono leggermente ironico che è sì abituale ai suoi concittadini, che sanno scusar colla celia una verità impertinente, e parere urbani nella forma anche quando vi pungono a sangue.

– Nonna mia! – disse gravemente Virginia. – Appunto perchè il signore non è bene informato de' nostri giochi, non si deve condannare per uno sbaglio innocente. Questa volta vi si perdona, e si accetta il viburno per mirto: ma per domani, signore, siete avvertito che il *verde* è questo, e non altro.

L'Americano che aveva più desiderio di perdere che di vincere il gioco, gittò lungi da sè la sua siepe, e si diede per vinto. – Vi ringrazio – disse – ma non accetto la vostra indulgenza. La nonna ha ragione: chi perde paga. Ditemi ora, mia cara signora, in che consiste l'emenda.

– Nonna! – disse Virginia sgranando gli occhi come per farle intendere che non conveniva parlare di questo. Ma la vecchia fiorentina, ch'era celiona, non diede retta alla nipote, e disse che l'emenda era libera: poteva essere un paio di guanti, o un paio di orecchini di diamanti, secondo i mezzi e la generosità del perdente.

– Ma nonna! – ripeteva Virginia. – Non le badate, signore. La nonna scherza. Io non vi condanno ad alcuna emenda. Mi basta che in un modo o nell'altro mi abbiate dato prova di averci a cuore. Noi certo non dimenticheremo mai l'incontro di ieri, e il servizio che avete reso a questo scapatello e a me stessa, risparmiandomi un gran dolore. Figuratevi se fosse precipitato nel lago!

– Non mi sarei già annegato per questo, – disse il bambino. – Io so nuotare. L'ho imparato l'anno scorso a Viareggio.

– Bravo! – disse l'Americano. – Così mi piace. Non bisogna farsi paura dell'acqua. Anzi come arrivi la buona

stagione, faremo una partita di nuoto insieme, se la nonna e la mamma il permettono.

– Vedremo, signore, – rispose Virginia. – Noi ci conosciamo appena: ma abbiamo una piena confidenza nella vostra destrezza e nella vostra bontà.

– Io sono americano, e mi chiamo *Giorgio Wilkins*. Scusate se sono costretto a presentarmi da me, e se lo faccio sì tardi.

– Faremo altrettanto noi pure, – disse Virginia. – Questa è la nostra nonna e la nostra benefattrice Donna Caterina Vannotti. Noi siamo orfani, e abbiamo perduto il padre in esiglio, e la madre due anni sono, a Firenze, appena ripatriati. Mio padre era di casato Corneliani, un ultimo discendente, diceva ridendo, di Cornelia madre de' Gracchi. Pose a me il nome di Virginia, e a mio fratello quello d'Icilio, per rendere omaggio alla grandezza di Roma sua patria.

– Già già! – bisbigliò la nonna. – Aveva queste fisime per il capo, e strascinò la vita per il mondo senza costrutto.

– Nonna! – tornò a dire Virginia, con tuono ancor più severo. – Nostro padre non ha mai chinata la testa ai tiranni.

– *Talis pater, talis filia!* – disse la vecchia. – Ora noi ci conosciamo tutti, signor Wilkins, e possiamo darci una stretta di mano senza commettere un peccato mortale. Vi raccomandiamo di sceglier meglio il *verde!*

– Ecco qui, – disse Icilio – io gli cedo parte del mio, e così non sarà più obbligato a pagare il pegno! – E senza più divise la ciocca che portava all'abito, e ne ornò l'occhiello del suo buon amico d'America.

V.
LA LEGGENDA.

Girando pei dolci declivi del gran viale, Giorgio ed Icilio erano riusciti a conquistare un sedile sulla spianata di Galileo; cosicchè quando le due donne li raggiunsero, poterono adagiarsi comodamente e pigliar fiato, dopo una salita che era parsa un po' lunga alla povera nonna, per arzilla che fosse a' suoi settant'anni. Il signor Wilkins prese posto accanto a lei, Icilio dall'altro lato della panca. Ma non ci stette molto, che aveva come sempre il frugolo addosso, e dopo aver camminato adagino dietro alle sue guardiane, si riposava correndo.

Donna Caterina invece si riposava ciarlando. – Ah! voi siete dunque americano? – chiese, così per entrare in discorso, al vicino. – Non giocate al *verde* voi altri ne' vostri paesi? –

Giorgio le disse che avevano anch'essi qualche giocherello consimile che dava loro occasione di farsi onestamente qualche regalo, e di raccomandarsi alla memoria delle persone simpatiche. – Tutto il mondo è paese, osservava: ma non ho saputo mai nulla di questo. Dev'essere una tradizione fiorentina, senz' altro.

– Avete dato nel segno, – riprese la vecchia. – Al *verde* non si fa che a Firenze. È una tradizione assai vecchia, che dee risalire al tempo dei Medici. Io l'ho udita raccontare più volte a mia nonna, buon'anima, e l'ho raccontata ad altri, perchè la memoria non vada perduta.

– Se non fosse per abusare....

– Niente affatto. La lingua corre facilmente quando il corpo riposa.

– Dite dunque, cara nonna, – pregò Virginia che fino allora s'era taciuta. – Io gioco al *verde* così per non rifiutarmi, ma non so punto l'origine vera di questa usanza. La povera mamma non ebbe mai l'occasione di raccontarmela.

– Udite dunque quello che mi fu detto. Non garantisco che la sia una storia vera per l'appunto; ma non c'è fumo senza fuoco, e i nostri nonni non inventavano fanfaluche.

Prima che ci fosse questo viale, non c'era a Firenze altro passeggio che le Cascine, o lo stradone qui presso, che metteva al casino imperiale, dove si vuole che sia nato Vittorio Emmanuele. La gente che non amava le vie diritte e la folla importuna, se ne andava a contarsela sulle colline di là, dove c'è tuttora un pratello chiamato degli *strozzini*. Quel pratello era assai frequentato il primo giorno di quaresima, e tutta Firenze ci andava a fare una refezione, per cominciar bene la stagione del digiuno. Già ci sarà qualche cosa di simile anche da voi.

Quel pratello era fatto a posta per quel desinarino frugale. C'era in mezzo un gran mirto che dovea contare de' secoli, e chi arrivava prima si poneva a sedere intorno al suo ceppo.

Ora un anno, ch'io non vi saprei precisare per l'appunto, le liete brigatelle che si recavano a quel banchetto quaresimale, vi trovarono i corpi di due povere creature che li avevano prevenuti per darsi la morte sospendendosi al ramo più forte dell'albero. Questo aveva ceduto al peso, ed erano stramazati a terra l'uno sull'altro. E forse il pratello si sarà chiamato degli *strozzati* per causa di questo misero fatto, e poi, come segue, avranno detto *strozzini*. Lascio la verità a suo luogo.

È facile immaginare come rimanessero i sopravvenuti a quel fiero e doloroso spettacolo. Si cercò di soccorrerli, di medicarli, ma tutto fu inutile. Erano freddi e morti dalla mattina.

Non so se io abbia detto che erano due giovani di sesso diverso, abbracciati l'uno all'altro come due sposi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Ho udito dire che il giovane era alto e biondo, e la giovanetta bruna e di bellissime forme, coi capelli disciolti che la coprivano tutta come una veste di gramaglia.

Quanto al ravvisarli, non fu così facile. Erano ambidue travestiti, e si vedeva ch'erano stati all'ultimo ballo del carnevale, perchè le due maschere giacevano per la terra, col mazzo di fiori avvizzito e sciupato dal lungo ballare che dovevano aver fatto. Si frugò nelle tasche del giovane per avere indizio del suo nome e della sua condizione, ma si vede che aveva preveduto il caso, e non portava seco nè lettera nè altro che potesse farlo conoscere. La giovanetta aveva un anello d'oro con due manine che si stringono, segno della impromessa che si erano data di voler essere uniti in vita ed in morte per tutta l'eternità.

Intanto altre brigate compagnevoli sopraggiugnevano, e si affollavano intorno ai cadaveri di quei due sventurati, che erano stati posti a sedere e appoggiati al piede dell'albero.

Alcuno ricordò di averli veduti al veglione, e riconobbe la donna alla lunga e nera capigliatura, ch'era veramente meravigliosa. Chi ne disse una, chi un'altra, e così raccogliendo gl'indizi, si venne a conoscere il vero di quei due sventurati, e della causa che li aveva condotti a sì lacrimevole fine.

Il giovane era niente meno che uno degli Altoviti, nobile famiglia fiorentina; la giovane una certa Rachele nata a Livorno, e da poco tempo venuta a stare a Firenze col padre ch'era un banchiere assai ricco, troppo ricco per un nemico della nostra santa religione. Ma ora non c'è più distinzione, e, Dio mi perdoni, ora col matrimonio civile quel giovane avrebbe potuto imparentarsi anche con un'ebrea.

– Tanto meglio – disse il nostro Americano, interrompendo sul più bello la narrazione.

– Tanto meglio? – disse la nonna meravigliata. – Ah! capisco, siete anche voi di costoro!

– Ma quei, due poveri disgraziati.... disse esitando Virginia.

– Quei due poveri disgraziati, – riprese severamente la vecchia sibilla, – dovevano pensarci prima, e stare ciascheduno da par suo, senza tentare la legge di Dio. Forse il giovane Altoviti non avrà saputo che aveva a fare con un'ebrea, e forse avrà sperato che la si facesse cristiana. Se ne sono vedute di queste conversioni, tanto per amore che per interesse! Ma il vecchio ebreo non aveva mai voluto permettere che la Rachele entrasse ne' catecumeni per essere istruita nella vera fede, e ricevere il santo battesimo. Era un vero giudeo, di quelli che hanno crocifisso Nostro Signore, e prima di dare la sua figlia a un cristiano colla ricca dote che le spettava, l'avrebbe strozzata colle proprie mani.

Queste cose si seppero poi dopo il fatto che vi ho raccontato. Il padre dell'innamorato era anch'esso un uomo all'antica, che avrebbe dato in mano al Sant'Ufficio il proprio sangue prima di prendere in casa un'ebrea convertita. In quel tempo la religione contava per qualche cosa.

Il fatto sta che questo matrimonio era impossibile, e che quei due disgraziati, chiamiamoli pure così, si erano messi per una via che non poteva riuscire a nulla di buono. Che serve? Gli ostacoli qualche volta accrescono il fuoco della passione, e sì l'uno che l'altra s'erano giurati di voler soddisfare a qualunque costo ai loro malnati desiderii. Ma come fare a vedersi? La Rachele abitava nel Ghetto, presso al borgo San Lorenzo. C'era ancora il ghetto a quel tempo a Firenze, e gli Ebrei per ricchi che fossero, non potevano abitare fuori del loro quartiere, e dovevano rientrare a casa alle ventiquattro per lasciare libera la città della loro presenza. Ora è tutt'altro. I più bei palazzi di Firenze sono in mano di quegli eretici.... e anche questo sarà un bene, secondo voi!...

La Rachele dunque non poteva vedere il suo amante se non per caso al passeggio, o negli ultimi giorni di carnevale, quando le porte del Ghetto erano lasciate aperte per una tal quale condiscendenza del Gonfaloniere.

Era corso qualche viglietto, o qualche avviso mandato a voce, tanto che convennero da una parte e dall'altra di trovarsi mascherati al Veglione. Il Veglione c'era anche allora, e se non si chiamava per l'appunto così, era sempre un ballo mascherato, costume introdotto a Firenze ai tempi di Bianca Cappello. Quella era la prima notte che si trovavano insieme e doveva pur troppo esser l'ultima. La gente ch'era al ballo aveva osservato con meraviglia quelle due maschere abbandonarsi alla danza con una foga disperata. Il giovane era vestito da Saracino, e la giovanetta da zingarella, agitando le lunghe e nere trecce dietro le spalle. Forse era stata riconosciuta a quel distintivo, e si crede che

il padre del giovane ne fosse avvertito. Vero è che al tocco della mezzanotte quando la campana della Signoria dà il segnale di terminare la danza e cominciar la quaresima, quei due giovani erano già scomparsi dalla sala, come per incanto, e non si erano più veduti.

Il giorno dopo tutto fu rivelato. Quei due infelici avevano celebrato il matrimonio senza licenza de' superiori, e per fuggire le conseguenze del loro peccato, si erano dati la morte. Alcuni dicono invece che usciti dalla Veglia, al punto di separarsi, erano stati assaliti da uomini sconosciuti, e si erano dati alla fuga per non so quali vie finchè si erano trovati fuori di porta Romana, e propriamente su quel pratello, che poi fu detto degli *strozzini*.

Quivi, seduti sotto a quel mirto, si saranno dati l'ultimo bacio, e vedendo di non poter vivere uniti sopra la terra, avranno preferito la morte ad una vita d'angoscia e di lagrime. I lunghi capelli della Rachele, che parevano fatti per un laccio d'amore, servirono invece a dare l'ultima stretta al collo d'entrambi.

È facile a pensare che gli spettatori di questa dolorosa e terribile scena ne dovettero restare profondamente commossi. Nessuno pensò alla solita refezione. Anche quando si seppe di chi si trattava, nessuno ebbe cuore d'inveire contro l'infelice donna ch'era stata la causa del male. Il corpo del giovane fu portato a casa dai fratelli della Misericordia; e quello della Rachele, perchè non fosse a caso bruciato dal Sant'Uffizio in punizione del suo misfatto, fu seppellito in una fossa profonda a' pie' di quel mirto medesimo al quale s'era miseramente appesa.

Quel ramo che avea ceduto al peso delle due salme agitate dall'agonia della morte, fu diviso come pietoso

ricordo fra tutti quelli che erano stati testimoni della funebre scena. Ognuno dei presenti, uomini e donne, regalandosi reciprocamente una fronda di quell'albero sempre verde, giurò di serbare eterna memoria dell'accaduto, e in segno di questo, portare all'occhiello per tutta la quaresima quel ramoscello di mirto, finchè venuta la domenica delle Palme, vi sostituissero l'ulivo, simbolo della pace, quasi pregando la pace del sepolcro a quelle due anime erranti, che avevano sacrificato al loro amore la vita presente e fors'anche l'eterna.

Così dicendo, donna Caterina, malgrado le sue osservazioni poco caritatevoli, era così commossa che non avrebbe potuto continuare, tanto le si aggroppava la voce. Virginia e Giorgio non erano meno tocchi, e come i loro occhi si erano involontariamente incontrati, ciascuno li aveva rivolti altrove per nascondere la lacrima che li bagnava.

Icilio non aveva fatto attenzione al racconto, perchè andava e veniva ad ogni momento, come sogliono i cagnuolini impazienti: ma qui sulla fine, vedendo i suoi amici così malinconici, si era fermato colle mani dietro, guardando or l'uno or l'altro a vicenda, indovinando che la nonna aveva raccontato una delle solite storie, con cui sovente lo teneva inchiodato al suo fianco.

Intanto si era fatto già quasi notte. Giorgio chiamò una carrozza che ritornava libera alla città, e chiese il permesso di accompagnare fino alla loro casa la famiglia de' suoi nuovi amici.

La nonna acconsentì facilmente. Icilio battè le mani. Virginia obbedì senza dare alcun segno di ripugnanza.

Giunti al numero 27 della via che chiamavasi de' Fusai, l'Americano prese congedo da loro, pagò il cocchiere, e si mise a girar la città in uno stato d'animo che lasciamo volentieri indovinare alle nostre amabili leggatrici.

VI. I COMMENTI.

– Che cosa c'è di vero nella vostra leggenda?

– Non saprei dirvelo davvero, mia cara lettrice. Prima di tutto, la leggenda non è mia, ma della nonna: anzi nè pur della nonna, perchè l'aveva intesa da altri, ed era passata Dio sa per quante nonne e bisnonne e trisavole prima di giugnere alla nostra generazione impastata di dubbi, di commenti e di fisime erudite.

Questo vi posso dire, che se vi ha toccato il cuore e chiamata sugli occhi una lacrima, come avvenne all'austera Virginia ed anche a quel positivo e risoluto ginnasta d'America, deve contenere per certo un fondo di verità. Quando un racconto qualunque mi ricerca le vie del cuore, io dico che v'è in esso qualche cosa di vero e d'umano, e non sottilizzo più oltre. Che importa il nome, l'epoca e il luogo dove è seguìto l'avvenimento? E quando gli archeologi avranno provato che la tomba di Giulietta e Romeo non è che un abbeveratojo di pecore, e che negli archivi domestici dei Montecchi e dei Cappelletti non si trovano i nomi dei due nobili amanti, cesseranno essi di vivere nella novella del Da Ponte, e nel dramma di Shakspeare?

Lasciate dunque, mia cara signora, le dotte ricerche ai così detti topi di biblioteca, e giochiamo noi pure al verde in

commemorazione dei due sventurati che diedero origine a questa usanza. Volete?

– Con questo caldo? Non è la stagione.

– Ebbene rimettiamo la partita alla ventura quaresima.

–

Gli è un fatto che la quaresima a Firenze è più lieta e poetica del carnevale.

Firenze è, o almeno dovette essere, una città santa. Il carnevale è un rimasuglio del mondo pagano, e ci sono molti e molte che si fanno scrupolo di osservarne i piacevoli riti. Ma la quaresima è cosa eminentemente cristiana, e si può impunemente accettarne le tradizioni sacre e profane senza commettere il più lieve peccato veniale.

Per esempio, dalla mia finestra in via San Niccolò io veggio sfilare tutti i venerdì di quaresima le belle fanciulle di Firenze che si recano alle *Porte Sante*, non già ch'io sappia, per far le quindici stazioni della Passione di Nostro Signore, nè per ammirare la *Bella Villanella* (così chiamava Michelangelo la chiesa de' Francescani presso San Michele, per la schietta eleganza delle sue proporzioni), o i rosoni rabescati di San Miniato, o gli avanzi monumentali delle fortificazioni del Buonarroto. Nulla di tutto questo. Vanno al monte perchè è costume di andarci fino dal tempo che si prendevano le indulgenze. Vanno al monte, perchè i giovinotti vanno cantando: *tutte le belle al monte*. Della vecchia tradizione cattolica è restata un'occasione galante per fare una passeggiata sulla collina, e trovarsi con questo e con quello senza far dire alle male lingue.

È egli un male codesto?

Io non giudico, per non esser giudicato. Prendo le mie note, e lascio i commenti a cui piacciono. Per tornare al *verde* e al pratello degli *strozzini*, ho udito dire che codesta tradizione si collega a questi geniali ritrovi della quaresima, non solo a questo delle Porte Sante, ma ad altri che seguivano alle varie porte della città, quando la città aveva ancora le sue classiche porte della terza cerchia.

A molte di queste porte si teneva, fino a questi ultimi anni, una fiera domenicale.

Due ce n'erano a porta S. Gallo, una a porta al Prato, un'altra a porta San Frediano, l'ultima a porta Romana. Vi si bandivano, vendevano e comperavano le frutta secche della stagione, e i mille gingilli e balocchi da dispensare ai bimbi di casa. Codesta era l'occasione, il pretesto: ma la vera causa era quella di verificare se quelli o quelle che avevano diviso la foglia del verde, tenessero bene l'impegno e osservassero l'amabile rito.

Il *verde*, colto in origine fuor di porta Romana, era condotto in processione da una porta all'altra fin che tornava ond'era venuto. Le cinque stazioni non avevano però lo stesso significato. La fiera di San Gallo era detta degli *innamorati*, quella del Prato dei *gelosi*, quella di San Frediano dei *furiosi*, l'ultima degli *sposi*. Non garantisco per l'appunto le denominazioni, ma l'andamento progressivo del romanzo d'amore che si andava tessendo e svolgendo sotto la copertina delle fiere e delle feste quaresimali:

Fuor di porta San Gallo era un saluto,
A porta Prato doventò sospiro.
A San Friano non ci sei venuto,
Guai se con altri bazzicar ti miro!

Porta Romana al fin t'ho riveduto,
E al vederti mi prese un capogiro.
E son caduta sull'erbetta molle,
E siamo caduti in due, come Dio volle.
E mi piovean sul capo i fior del melo,
E sorrideva ai nostri voti il cielo.
E sorrideva il ciel benigno e pio,
Perchè il tuo cuore s'incontrò col mio!

Ora, atterrate le porte, abolite le fiere, il romanzo d'amore, che non obbedisce alle prescrizioni municipali, continuerà a percorrere le sue fasi con altri nomi e con altri pretesti più o meno poetici.

Noi raccogliamo, prima che sieno dimenticate, queste usanze dell'antica città fiorentina, non ancor capitale d'Italia, e ci auguriamo che il calcolo della dote e il nastro verde di San Maurizio e Lazzaro si sostituisca con maggior fortuna al ramoscello di mirto che era la decorazione d'amore. –

Giorgio aveva inteso tutte o in parte queste tradizioni dell'antica Firenze dalle labbra argute e faconde di donna Caterina durante il breve viaggio, dallo spianato di Galileo alla casa n° 27 della via che vi ho detto.

L'Americano è un popolo giovane, nato jeri, che non ha tradizioni proprie, nè quel culto delle memorie ch'è una religione anch'esso per l'anime non aggranchite e ammiserite dal dio Tornaconto. Ma Giorgio era artista, e quel ch'è più, innamorato. L'arte e l'amore sono gli eterni mantici che mantengono viva la fiamma della poesia e della fede.

Prima di andarsene a letto, aveva visitato le quattro porte sunnominate, e gli rincrebbe di vederle isolate dalle vecchie mura, e ridotte a semplice monumento. Quella leggenda e i successivi commenti avevano operato un gran mutamento nell'animo suo. Se prima era disposto a lodare le vie larghe, i viali ombrosi, i comodi e gli agi delle case moderne, ora cominciava ad apprezzare i bruni e colossali palazzi, le vie anguste, le torri aeree, le campane quasi sconosciute ne' suoi paesi, e quella religione, pagana o cattolica che fosse, la quale si piegava amorevolmente, e si confondeva con tutti gli usi, con tutte le consuetudini della vita.

– Egli era preso, direte.

– Certamente, signora mia. Virginia c'entrava molto in questa improvvisa conversione del nostro Giorgio. E che vorreste dire con ciò? *Honny soit qui mal y pense!*

Un amore nato col *verde* non appassirà così presto. Abbiate la cortesia di seguirne le varie fasi.... fino all'ultima domenica di quaresima; e se saremo testimoni di qualche umana fragilità, intrecceremo noi pure l'ulivo della pace col mirto di Venere, senza turbare la vostra timorata coscienza.

VII. L'EMENDA.

Donna Caterina occupava co' due nipoti uno di quei quartierini della vecchia Firenze che vanno diventando ogni giorno più radi. Era un terzo piano, composto di due camerucce, un salottino e una cucina cogli annessi sgomberatoi. Nell'una delle camere ci dormiva la nonna, l'altra serviva ai due ospiti, già divenuti una sola famiglia.

Virginia, sia per rispetto alla nonna, sia per sorvegliare ella stessa il suo vispo fratellino, l'aveva voluto con sè, e l'adagiava sopra un lettuccio, che durante il giorno prendeva l'aspetto di un canapè. A dir meglio, non era che una picciola materassa di crino stesa sopra un'antica cassapanca di noce intagliata e dipinta, che si ricordava di venti o trenta generazioni. La maggior parte dei mobili di casa era dell'epoca stessa, e potevano figurare assai bene o in un magazzino d'anticaglie, o nella casa di un dilettante.

Il salottino dava, anzi dà tuttavia sopra uno di que' vasti giardini che rallegrano ancora alcuni quartieri della città: giardini veramente ammirabili per la maestà delle piante secolari che li ombreggiano e li mantengono freschi fino nei più forti calori del sollione.

Quella verdura veduta dall'alto al basso, benchè inaccessibile agli abitanti delle povere case vicine, non per questo restava dal rallegrarle coll'aspetto e cogli effluvi d'aria balsamica che diffondeva. Virginia soleva dire celiando che codesto era il suo giardino, poichè non ci vedeva alcuno de' ricchi proprietarj assenti, ed era la sola a godere la vista di quelle piante, e la fragranza delle acacie e delle magnolie che fiorivano per essa e per gli uccelli dell'aria.

Chi sa quanta parte avevano quelle piante nei bei colori delle sue guancie e nella poesia che allargava il suo cuore, e scintillava ne' suoi pensieri! Soleva dire che i suoi colori più prediletti erano il verde e l'azzurro: il primo perchè gli richiamava la Svizzera sua seconda patria, l'altro perchè le dava un'immagine dell'infinito, ch'ella raffigurava nel mare e nel cielo. Con queste due tinte confuse e mischiate nella sua

tavolozza ella dipingeva il suo mondo d'allora. Era il mondo di un'anima verginale, a cui la natura e l'età non avevano ancora insegnato alcuna emozione più personale e più viva.

Quel salottino dunque era il suo paradiso, e quando dopo la lezione data nell'Istituto vicino ritornavasi a casa, faceva di un soffio le anguste e oscure scalucce che doveva salire prima di giungervi, e appena entrata nel salottino, spalancava le imposte e aspirava a pieni polmoni gli effluvi del *suo* giardino, benedicendo alla bella natura e al buon Dio.

Quel giorno, intendo l'indomani del suo ritorno in carrozza, quel salotto e il giardino sottoposto le parvero ancora più belli. Altre idee vi erano entrate quasi di soppiatto: vi erano entrate per un riflesso delle nuove emozioni che aveva sentite. Siamo noi che popoliamo la monotona solitudine del mondo coi pensieri che si svegliano nell'anima nostra, e mutano l'aspetto delle cose e il senso delle parole.

Commosa dolcemente, e quasi senza avvertirlo da questa specie di *vita nuova* che incominciava per lei, aveva quasi dimenticato l'ora della lezione. La nonna venne a ricordarle che mancavano pochi minuti alle dieci, onde Virginia si ritrasse in fretta dalla finestra, si mise il suo cappelluccio e la mantiglia che usava la mattina, prese il cartolare che conteneva i suoi temi, ed uscì dopo aver baciato con insolita effusione la nonna.

Mezz'ora non era ancora trascorsa che fu bussato alla porta. Era un domestico, che pareva, all'arnese, d'una locanda, il quale dichiarò di avere una lettera ed un involto per la signorina Virginia Corneliani, da consegnarsi a lei stessa o ad alcuno della famiglia da parte del signor Giorgio Wilkins.

La nonna ricevette la lettera e l'involto senza fare alcuna difficoltà, dicendo che l'avrebbe rimessa nelle mani della nipote, appena fosse di ritorno dall'Educandato. Il domestico partì senza chiedere ricevuta, nè attendere alcuna mancia.

Donna Caterina non dubitò punto che si trattasse dell'emenda del *verde*, e senza curarsi di aprire la lettera, che non era ben certa di saper decifrare, cedette alla tentazione di guardare che cosa contenesse la scatola. Era una magnifica collana d'oro all'etrusca, uscita dall'officina del Castellani di Roma, e un anellino pur d'oro di forma antica coi simboli religiosi della *fede*, *speranza* e *carità* gentilmente aggruppati e incastonati nel cerchiellino. La buona vecchia non aveva mai veduta cosa più bella e di miglior gusto, nè mai, credo, avrebbe immaginato che il gioco del *verde* potesse fruttare un dono così cospicuo. Si ricordò della risposta che aveva data celiando all'Americano, col dirgli che l'emenda poteva essere a volontà di un pajo di guanti o di un pajo di orecchini, ma era ben lontana dal credere che le sue parole potessero esser prese sul serio.

– Cotesto è un regalo veramente americano, disse la nonna fra sè! Costoro hanno le montagne d'oro a' lor ordini, e non si deve maravigliare se lo scialano allegramente. La Virginia non è avvezza a questi ornamenti, e non porterà per certo questa collana, ma è tanto di guadagnato per la sua dote. Quanto sarà sorpresa al suo ritorno! – Donna Caterina non ebbe nè manco il pensiero che l'anima altera della nipote potesse ricusare il ricco presente che le era stato spedito.

Non andò guari che questa tornò dall'Educandato. La nonna le corse incontro tutta in festa congratulandosi della fortuna che le era toccata.

– Fortuna? – chiese Virginia, che non era avvezza ai favori di quella Dea.

– Tu hai trovato uno zio d'America! – disse la vecchina. – Vedi che cosa ti ha mandato per emenda del *verde*. – E le pose d'innanzi l'astuccio colla collana d'oro elegantemente disposta in più giri, e l'anellino simbolico che spiccava nel mezzo.

Virginia restò un momento perplessa dinanzi a que' ricchi ornamenti, ma non tardò molto a domandare alla nonna come fossero stati recati, e da chi.

– Ecco la lettera che li accompagna – rispose donna Caterina. – Io non ho voluto aprirla prima del tuo ritorno.

– Perdonatemi, cara nonna; ma era meglio non aprire neanche l'involto, e rimandar l'una e l'altro.

– Perchè? – chiese attonita la vecchia fiorentina. – Egli ne sarebbe restato offeso. Non si devono fare di questi sgarbi. Leggi piuttosto la lettera, e senti che cosa ti scrive.

– Qualunque cosa contenga questo foglio, voi vedete, cara nonna, che una fanciulla d'onore non può ricevere sì ricco dono da uno straniero, quasi direi sconosciuto.

– Ma se è l'emenda del *verde*? –

La giovane non potè trattenersi dal fissare lo sguardo addolorato e sorpreso in viso alla sua vecchia parente.

– *L'emenda del verde*? – disse. – Questo frivolo scherzo non giustifica sì ricco dono, e non iscusava l'impertinenza di chi ha potuto credere che fosse mai ricevuto.

– Allora leggi la lettera, e rispondi a tuo grado – soggiunse la nonna un po' indispettita dalla lezione di delicatezza che l'era data.

– Meglio sarebbe stato rispondere a voce, che quel signore aveva sbagliato l'indirizzo: ma ora non è più tempo.

– Lo dico anch'io – disse la nonna fraintendendo un'altra volta il significato di quelle parole. – Ora non è più tempo. Io ho ricevuto l'involto in tuo nome, e non è più lecito rimandarlo. E poi come rimandarlo? Noi non sappiamo dove sta quel signore, e non ricordo nè anche il suo nome.

– Il suo nome lo ricordo io, – disse Virginia severamente – e quanto al recapito, si troverà nella lettera. E certo coll'intenzione di sincerarsene, ruppe il sigillo, e lesse le parole che qui riportiamo. La vecchia si mise per le viste gli occhiali sul naso, e teneva dietro, senza troppo capirle, alle poche righe che conteneva quel foglio.

«Cara Signorina.

«Ho perduto, e mi affretto a pagare il mio debito. Non vi mando il pajo di guanti perchè le vostre belle mani guadagnano a non portarne. Non vi mando nè anche gli orecchini di diamanti perchè non li ho sotto la mano, e poi mi sembra avere osservato che le vostre orecchie non furono perforate, di che nella mia qualità di pittore, non ho che a lodarvi. Gradite invece questa collana d'oro all'antica, quale sollevano portarne le vostre arcavole del secolo d'Augusto. E vi sia grato principalmente l'anellino cogli emblemi della nostra fede, co' quali intendo garantire la sincerità de' miei sentimenti, e l'affetto cordiale che vi porto, e che spero vorrete un dì ricambiarmi.

«GIORGIO WILKINS.»

- Non c'è indirizzo – disse Virginia.
- Ma questi sono sentimenti degni di un principe, – disse la nonna.
- Peccato ch'io non sono una principessa – soggiunse Virginia. – Quel signore scrive bene....
- Ed opera da suo pari – osservò la nonna. – Non si vuol essere troppo scrupolosi con uno straniero che non conosce i nostri costumi, ed ha preso sul serio una parola che mi era sfuggita senza pensarci.
- Appunto per questo, mia cara nonna....
- Appunto per questo gli si scrive una bella lettera come sai fare, dicendo che dovresti rifiutare il suo dono, ma che per non fargli uno sgarbo, accetti la collana, e porterai l'anello per sua memoria....
- Questo no, giammai!
- Giammai! giammai! Questa parola non entra nel gioco del *verde*.
- Il gioco del verde, cara nonna, si paga con un fiore. Se avesse mandato un mazzo di fiori, avrei potuto accettarlo.
- Figurati che sia un mazzo di fiori. Que' signori americani sono ricchissimi, hanno la California in casa, e per essi tanto è un mazzo di fiori quanto una collana d'oro. E forse non sarà nè anche oro buono. Oggi si contraffà tutto: andremo a mostrarlo all'orefice sul ponte Vecchio.
- Sì bene, andrò io stessa – disse Virginia per tagliar corto, e dissimulare la sua vera intenzione. Così dicendo richiuse la busta, e rilesse la lettera sottovoce per istudiare una risposta che salvasse il suo decoro, senza offendere chi l'aveva messa a tal prova.

VIII.
VIRGINIA.

Vi sarà più d'uno e più d'una che, approvando ad alta voce l'alterezza dell'onesta fanciulla, penseranno fra se stessi che tali scrupoli erano per lo meno esagerati, e che la nonna era più ragionevole della nipote.

Ma siccome chi scrive per il pubblico parla alto, così mi credo permesso di chiamar le cose col loro nome. Virginia, benchè nata a Firenze, dove il padre aveva esercitato il mestiere del marmista, aveva dovuto esulare con esso ancora bambina, e seguirlo nella varia odissea dell'esiglio.

Spesso la vita vagabonda, la povertà, la miseria sono cattive consigliere al proscritto politico, il quale, purchè salvi il principio, non riesce sempre a tenere quella condotta irreprensibile che lo conferma. Il Cornelian non era di questi. Egli era un romano di stampo antico, e sarebbe morto di fame anzichè transigere coll'onor suo. La figlia era cresciuta con queste idee, e si era sempre mostrata degna del padre. Anche la madre, benchè figliuola di donna Caterina, e di tempra meno eroica dell'uomo che aveva sposato, a poco a poco si era educata ai medesimi sentimenti. Il proscritto lavorò indefesso, ora foggiando in alabastro ed in creta certe sue figurine che gli artefici di Ginevra gli pagavano volentieri per ornare i loro orologi da camera, ora dando lezioni di lingua italiana e di matematica in qualche collegio.

Era una famiglia onesta ed austera degna di avere asilo onorato nella città di Calvino, e di possedere la stima e l'affetto dell'esule illustre che vi dimorava. Non potendo praticare i riti della chiesa cattolica, nè volendo adottare

alcuna forma diversa, il Corneliani aveva educata la sua famigliuola al culto del dovere e alle norme più rigide dell'onore. Era egli stesso giudice e sacerdote in casa sua. Virginia crebbe come una Vestale, destinata, come il padre soleva dirle, a conservare il sacro fuoco della giustizia e della libertà.

La giovanetta aveva preso sul serio le parole paterne, e nelle dure ambiguità della vita, aveva appreso a consigliarsi colla coscienza, e a prendere sempre il partito più delicato e più nobile. Lo stesso aveva fatto e faceva nelle circostanze presenti. I consigli della nonna le parevano assurdi, e non li metteva nè anche in discussione. Trovandosi nella sua camera con quell'astuccio dinanzi agli occhi, non ebbe nè anco l'innocente curiosità di mettersi quel monile dintorno al collo. Si ricordò la Margherita del Faust, e tremò di cadere com'essa nella tentazione di Satana, compiacendo per un momento la vanità femminile.

Prese dunque, senz'altro la penna, e scrisse con mano sicura e con animo fermo questa risposta:

«Caro signor Giorgio.

«Voi non conoscete i nostri giochi, e non avete un'idea abbastanza esatta dei nostri costumi. Riprendete, vi prego, il vostro presente che non potrei accettare senza umiliazione, e che starà molto meglio intorno al collo di quella donna che potrà chiamarsi col vostro nome. Lasciatemi vincere il *verde*, senza perdere la stima di me stessa, e la vostra.

«VIRGINIA CORNELIANI.»

Terminata la lettera, senza pure rileggerla la chiuse e suggellò nella busta, come avesse scritto un semplice invito, o un viglietto di scusa all'Educandato.

Si trattava ora di saper l'indirizzo del signor Wilkins, e trovar modo di fargli tenere la lettera e l'astuccio colla collana e l'anello. Poteva recarglielo la sera nel viale de' Poggi, dove probabilmente l'avrebbe incontrato: ma preferiva rispondere collo scritto allo scritto, evitando un colloquio che sarebbe stato imbarazzante ad entrambi. Pensò di chiederne o al pastore americano, o alla Cancelleria del Ministro degli Stati Uniti: ma non conosceva nè l'uno nè l'altro, e non sapeva dove cercarli. Tutt'ad un tratto si risovvenne che tra le sue allieve dell'Educandato ve ne erano delle americane, e pensò che direttamente o indirettamente avrebbero avuto notizia di uno dei rari artisti che qui soggiornano.

Rimise dunque la cosa al domani, e la sera, per evitare un incontro più o meno compromettente, disse alla nonna che aveva molti temi delle sue alunne da correggere e non poteva uscire al consueto passeggio. Icilio ne fu desolato, come è facile immaginarlo: ma dovette rispettare i temi della sorella, e i settant'anni della nonna che non le permettevano di accompagnarlo ogni giorno. Per quella sera dovette dunque rassegnarsi a percorrere i Viaggi di Cook, suo libro favorito, che ora lo interessava assai più dopo di aver conosciuto un cittadino dell'altro mondo. Questo gli fu occasione di rettificare le sue prime opinioni sugli abitanti d'America, ch'egli credeva tutti conformi, anche a' dì nostri, ai cannibali che vedeva disegnati in quell'opera. Giorgio non aveva punto l'aria di un selvaggio, e dopo un centinaio di

domande fatte alla sua *mamma*, si trovò in grado di entrare in discorso alla prima occasione col suo amico americano, senza confondere le due epoche e le due razze.

La Virginia, descrivendo ad Icilio gli anglo-sassoni che avevano occupato gran parte del nuovo mondo, non trascurò di parlargli della grande repubblica degli Stati Uniti alla quale apparteneva il signor Giorgio Wilkins: lodò l'attività e l'energia di quella popolazione, e citò volentieri l'esempio di quel giovane, che da molti anni avea lasciata la patria per conoscere le arti e i costumi europei, mentre noi italiani siamo così infingardi e così contenti a torto di noi medesimi.

Icilio rispose ch'egli non voleva punto essere un infingardo, e che appena avesse saputo la lingua inglese, avrebbe passato il mare per cercar fortuna nella repubblica del signor Giorgio.

– Ci andrai solo? – chiese sorridendo Virginia.

– Ci andrò con lui – rispose Icilio senza confondersi.

– E mi lascerai qui sola?

– Questo no, – disse Icilio con voce ferma. – Tu verrai con me, e troveremo bene di che vivere del nostro lavoro.

– E la nonna?

Icilio fu molto imbarazzato a questa nuova domanda. – La nonna, – disse, – non vorrà venire. Ella ripete sempre che vuol vivere e morire all'ombra del cupolone. Ma forse cambierà pensiero, e verrà dalla mia. –

La nonna che l'ascoltava se lo raccolse fra le braccia, e lo baciò tra il riso e le lagrime. – Io sarò sotterra allora, mio caro bimbo, e voi non avrete alcun ostacolo ad abbandonarvi al vostro, capriccio, e a battere la carriera di vostro padre, buon'anima. Ma c'è un proverbio, figliuoli miei. Chi sta bene non si muova. Che un americano venga ad imparar la pittura

a Firenze, s'intende: ma che noi dobbiamo passar il mare per correre i rischi del capitano Cook, questa non la posso bere. Sarà perchè io sono codina, e voi figliuoli di un liberale! Ognuno ha i suoi gusti, e si devono rispettare ...

– Ma io avrei gusto di andar a correre nel viale, e devo tenermelo in corpo.

– Ci andremo domani – disse la nonna – per ringraziare il signor Giorgio del suo bel dono. –

Virginia fu come punta da queste parole, e prevede gli ostacoli della nonna al suo divisamento. Le lasciò dunque passare, senza contraddirle, ma senza recedere dal suo proposito.

Domani il signor Giorgio avrebbe ricevuto indietro il suo dono, e tutto sarebbe probabilmente finito tra essi e lui!

Tutto finito, mia cara Virginia? Io non voglio discendere nel fondo del vostro cuore, e pregiudicare il corso naturale degli avvenimenti. Ma voi non siete tanto *risoluta* di finirla per sempre con lui! L'amore viene improvviso come l'uragano d'estate. La scintilla elettrica non s'è sprigionata, ma vedo già il lampo. Dormite tranquilla, se potete, aspettando il domani. Ma la notte porta pensiero, e i giorni si succedono, ma non si somigliano!

IX.

LA TESTA PROPONE E IL CUORE DISPONE.

Virginia seppe l'indomani da una delle sue allieve l'abitazione del sig. Wilkins e molte altre cose per giunta, che lo risguardavano. Giorgio Wilkins era figlio di un ricco editore di Boston, era venuto da oltre quattr'anni in Europa,

mandatovi dal padre per istudiarvi i tipi del Didot e del Bodoni, ed esaminare certe antiche edizioni dell'Elzivirio e di Aldo Manuzio, che non si trovano se non nelle nostre primarie Biblioteche d'Italia.

Visitando le grandi collezioni del Vaticano e dell'Ambrosiana, aveva fissata la sua attenzione piuttosto alle pitture che ai libri.

Incontratosi a Roma con alcuni americani che si erano dati, colla tenacità che distingue la loro razza, allo studio dell'arti belle, specialmente della scultura, si era innamorato anch'egli di quel mondo ancor nuovo per lui: intendo il mondo dell'arte, le serene regioni del bello.

In una parola, si sentì nato anch'egli per l'arte, e combinando le istruzioni paterne colle proprie inclinazioni, si mise a copiare certe miniature antiche, e dalle miniature passò agli affreschi del quattrocento e alle opere più moderne. Studiò due anni a Roma, e da altrettanti dimorava a Firenze. Aveva una camera alla *Pensione americana*, ma passava la maggior parte del suo tempo nel suo studio, disegnando, dipingendo, facendo la ginnastica e l'altalena sulla sua branda, come abbiám già veduto.

L'allieva non sapeva per l'appunto dove fosse il suo nuovo studio fuor di porta Romana. Quelle vie e quelle case non avevano ancora numero certo. Ma tutti quei nuovi studj portano il nome del loro inquilino, e la posta avrebbe trovato senza alcun dubbio l'indirizzo del signor Wilkins, pittore.

Questo non bastava ancora a Virginia: ma con questi indizii sarebbe giunta facilmente a conoscere il resto.

Per buona fortuna, la nonna era ita quella mattina alla Chiesa del Carmine, e non era ancora tornata. Onde Virginia potè portare con sè lo scrignetto senza rendere nuovi conti,

e senza entrare in altri contrasti con essa. Le dispute sarebbero venute più tardi: ma la figlia del proscritto sapeva a mente l'adagio fiorentino: *cosa fatta capo ha*.

Dietro le informazioni che aveva ricevute si recò prima alla *Pensione americana*, per lasciarvi la lettera e l'involto. Ma il signor Wilkins non albergava più là da qualche tempo. Il guardaportone le disse che probabilmente aveva preso alloggio nella casa medesima dove teneva lo studio, fuor di porta Romana, e le indicò con più precisione il luogo dov'era posta.

Codesto era un contrattempo per la nostra Virginia, che intendeva lasciare gli oggetti senza abboccarsi con esso. Ora bisognava probabilmente vederlo e parlargli, trovarsi da solo a sola con lui nel suo studio. La cosa cominciò a parerle più scabrosa che prima non avesse pensato, e benchè avvezza ad andarsene sola per la città come sogliono le americane e le inglesi, tuttavia questa volta non si sentiva più così sicura come nelle altre occorrenze, ed avrebbe voluto aver seco o la nonna o il fratello. Ma allora sarebbero certo sopravvenuti altri ostacoli, e avrebbe dovuto manifestare la sua intenzione prima di compierla. Assorta in questi pensieri era giunta fino alla piazza della Signoria. Sali nell'*Omnibus* che metteva a San Niccolò: smontò dinanzi all'antica porta di San Miniato, e si recò al cimitero dove riposava sua madre, e dove andava di quando in quando a deporre una nuova ghirlanda di semprevivi a piè della povera croce che distingueva la sua sepoltura dalle altre.

Ma questa volta non aveva con sè la corona. Giunta sul luogo si fermò ritta come la statua del Dolore dinanzi a quella sepoltura. Non pianse, ma pregò mentalmente, e

parve prendere l'ispirazione che la memoria materna le suggeriva. Poi con passo più fermo e più risoluto, uscita dal Camposanto, cercò la via appena tracciata che da quell'erta scendeva al viale de' Poggi. Era prendere il cammino più lungo, ma il più solitario e più ameno. Passava tra gli operai che ritornavano a' lor lavori, senza far attenzione a' loro ambigui saluti. Riuscì sullo spianato di Galileo, dove la nonna aveva raccontato due giorni innanzi la leggenda del *verde*. Le ricorse al pensiero la storia della povera Rachele, e del suo fidanzato che aveva preferito morire con lei, anzichè abbandonarla disonorata. Questi pensieri rallentarono nuovamente il suo passo, e la tennero sì preoccupata che si trovò quasi senza avvedersene a quel gruppo di case dov'era diretta. Un momento di esitazione, un tetro presentimento la indusse quasi a proseguire la via fino a casa. Ma poi rialzò il capo fieramente, e pervenne dinanzi alla porta d'uno studio, dov'era scritto il nome di *G. Wilkins*. Sperò ch'egli fosse assente e le fosse aperto da qualcheduno di casa a cui potesse consegnare la lettera e il resto. Spinse il bottone del campanello: la porta si aperse, e si trovò faccia a faccia col pittore in persona, che fece un atto di meraviglia al vedersela innanzi.

– Voi, madamigella Virginia? Che fortuna, che favore insperato!...

– Non credeva trovarvi, signore: ma non avendo a chi confidare questa lettera e quest'oggetto che vi appartiene, sono stata obbligata a venire io medesima al vostro alloggio....

– Una lettera, e un oggetto che m'appartiene? Non so: permettete ch'io la legga.

– La leggerete a vostro bell'agio, signore. Eccovi l'oggetto che voi mi avete mandato, e che non posso accettare. Ed ora permettete ch'io me ne vada...

– Un momento – disse Giorgio – apro la lettera e scorrendola rapidamente cogli occhi... – Non ho creduto di offendervi...

– Lo spero, signore, perchè non l'avrei meritato. Ma pure, colle migliori intenzioni del mondo, m'avete fatto il torto di credere ch'io potessi accettare....

– Perdono, signorina. Ho perduto, e ho pagato.

– Non desidererei entrare in altre spiegazioni su questo equivoco.... Vi ho scritto ciò che dovevo dirvi.... ed ora....

– Sia come volete – disse Giorgio colla più squisita urbanità. – Ma vi piaccia almeno di riposarvi un momento sotto il tetto di un gentiluomo che vi ha sempre considerata come una cosa santa. Vedete. Voi ci siete già in effigie. Dio vi mandò perch'io potessi cogliere con più precisione qualche linea che ancora mi sfugge.... Così dicendo porse la mano a Virginia e la trasse con dolce insistenza dinanzi alla sua *contadina di Roma*, che si era quasi per miracolo trasfigurata nella figlia dell'esule.

Virginia riconobbe se stessa nella donna che si vedeva innanzi dipinta, e non potè a meno di fare un breve complimento alla memoria e all'abilità dell'artista.

Questi fece scorrere leggermente una seggiola dietro a lei, e la pregò di volersi sedere, un solo momento, ed ascoltare le sue giustificazioni per la troppa libertà che si era preso, mandandole quel monile. – Quest'oggetto – egli disse – stava qui da parecchi mesi attendendo la sua nuova destinazione. Permettetemi! – Così dicendo egli trasse la

collana dalla sua busta e fece notare sul fermaglio due lettere incise che Virginia, nella fretta di respingerla non aveva avvertite. Queste due lettere erano M. W.

Sono le iniziali di quella per cui l'aveva ordinato all'artefice. Parlo di mia sorella. L'ho perduta da quattro mesi nel fior dell'età, per una di quelle malattie di petto che sono troppo frequenti ne' nostri climi. Avrete forse notato la zona nera nella lettera che vi ho scritta. Quella collana dunque restava qui inoperosa ed inutile: anzi era un ricordo doloroso della sorella perduta. Avrei dovuto dirvelo nella mia lettera, ma sperava che mi concedereste l'onore di spiegarvi a viva voce l'intenzione fraterna ch'io annetteva al mio dono. Per questo non ho fatto cancellare quelle due lettere, e non ho osato senza il vostro permesso, farvi incider le vostre.

– Questi particolari – rispose Virginia – accrescerebbero per me il valore del vostro dono, s'io potessi avere il più lontano diritto per accettarlo.

– Voi potete respingerlo a vostro grado, ma io lo rigarderò sempre come cosa vostra.

– Come cosa mia? Voi continuate a scherzare....

– Come cosa vostra, signorina: prima perchè l'avete toccato colle vostre mani.

– No signore, ve lo assicuro.

– Secondo perchè voi siete veramente romana, e questo monile, lavorato nella prima officina di Roma, è proprio di stile antico, di stile romano....

– Può essere....

– Non vi chiamate voi Corneliani? – incalzò il pittore con crescente vivacità. – E bene, fate conto che questa collana vi venga direttamente dalla vostra arcavola Cornelia.

–

Virginia non potè trattenere un sorriso, e le sfuggì involontariamente questa risposta: Voi siete poco informato della nostra vecchia storia, signor americano. Cornelia, mia arcavola, è celebre per non aver accettato collane, nè anche dal proprio sposo. I gioielli dei quali andava superba, erano i suoi due figliuoli Tiberio e Cajo Gracco, due patrizj amici del popolo per quanto mi disse mio padre.

– Confesso la mia ignoranza dinanzi all'autorità del signor Corneliani, e convengo di avervi fatto torto per un errore di storia. Ritiro dunque la mia collana, e penserò al modo di farvi gradire un altro presente.

Virginia s'alzò per uscire. – L'unica grazia che vi domando – disse avviandosi verso la porta – è di voler dimenticare questo incidente, e ritornare per noi l'amico del viale de' Poggi.

– Questo non posso prometterlo, cara Virginia. Voi mi siete già entrata nel cuore in modo che la vostra immagine vi sta come a casa sua. Voi lo vedete. Questa pittura prese insensibilmente le vostre fattezze. Voi potrete partire, potrete ricusare di più rivedermi, ma io non potrò mai dimenticarvi.

– Signore.... lasciatemi ...

– Non temete. Ve l'ho detto che vi considero già come una mia sorella. Ho perduto la mia, non ho altri al mondo, tranne mio padre, che non vedendomi di ritorno in America, finirà col venire egli stesso in Europa. Ecco: voi non volete ricevere la mia collana perchè troppo ricca per un'emenda del *verde* perduto. Accettate almeno quell'anellino il cui unico pregio è il simbolo della fede. Volete? Ve lo giuro che non avrete mai ad arrossire di averlo accettato.

– La fede è una cosa santa, signore. Quell'anello sarebbe una promessa.

– Una promessa ch'io manterrò.

– Ah! signor Giorgio, voi scherzate colle cose sante!

– Vi proverò col fatto che non ischerzo. Accettatelo: anzi voi ne avete un altro a quel dito....

– È l'anello di mia madre!... sulla cui sepoltura sono stata a pregare prima di venir qui....

– Datemelo in ricambio, Virginia! La tua madre sarà mia madre, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio, il mio Dio.

– Sono le parole di Rut....

– Ho dovuto usurparle per me, poichè non avete voluto accettarle per vostre.

– Questo è dir troppo, o nulla.

– Andate pure, mia cara Virginia! Conosco anch'io che questo non è il luogo per dirvi di più. Possa questo colloquio lasciarvi una buona impressione della mia lealtà. Il resto verrà da sè. –

Virginia consentì arrossendo, allo scambio degli anelli. Ella era troppo commossa per trovare una parola che giustificasse il rifiuto. La sua mano tremava in quella di Giorgio, mentre questi le poneva al dito la sua *fede*. Egli conobbe che i due cuori si erano intesi, e che il *verde* avrebbe messo i suoi fiori.

X.
COME FINISCE?

Eh! mio Dio. Come finivano le nostre buone commedie. Le mie leggittatrici l'hanno già indovinato da un pezzo, e quasi quasi potrei finir qui il mio racconto.

Ma il mio racconto non è un romanzo. È una storia vera e reale, e quindi mi corre obbligo di aggiungere un ultimo capitolino per quelli che vogliono sapere le cose per filo e per segno e non hanno la vostra immaginazione, o gentile lettrice, per figurarselo.

Virginia arrivò a casa senza sentire la via sotto a' piedi. La povera fanciulla non aveva avuto il più lontano pensiero, dirò meglio, la più lontana speranza che l'onesto rifiuto della collana potesse avere un tal esito. Ella amava Giorgio, che giova dissimularlo? ma l'amava senza averne coscienza, senza averlo confessato nè pure a se stessa. Ora ricordò le sue dolci parole, i suoi occhi eloquenti, la lagrima che li bagnò al racconto della leggenda. Quello sguardo reciproco, quella pietà che si rivelò in ambedue, non era tutta per la misera coppia che volle morire in un amplesso d'amore. Era lo *scoppio di folgore*, la scintilla elettrica che colpiva nel medesimo istante i due cuori. Il resto venne da sè ripensando il passato, e immaginando colla fantasia l'avvenire. L'amor vero nasce quasi sempre così: non ha bisogno nè di parole, nè di dichiarazioni, nè di giuramenti per rivelarsi. L'amor vero viene come vuole e quando vuole, e i poeti antichi dicevano bene quando l'attribuivano ad un'arcana congiuntura di stelle, ad una misteriosa volontà del destino.

Il giuoco del *verde* non era stata la causa, ma l'occasione al fortuito contatto dei due elementi galvanici onde sgorga la vita.

La nonna accolse la nipote sulla porta con un piglio più severo del solito. Ella aveva preveduto la restituzione della collana, malgrado i suoi consigli del dì precedente. Virginia invece stava per saltarle al collo e baciarla colla foga di un cuore che ha bisogno di espandersi. Invece si sentì domandare a brucia pelo: Dov'è la collana?

Virginia chinò la testa come una colpevole e rispose: – Perdonatemi, cara nonna. Ve lo avevo già detto ch'io non potevo accettarla. L'ho restituita al suo possessore.

– Restituita? Senza dirmelo? Senza aspettare il consiglio di chi ne sa più di voi? Non mi fate la donna senna. Ne ho parlato questa mattina al mio confessore, il quale mi ha detto, che se non c'erano cattive intenzioni, si poteva accettarla benissimo, e nel caso farne un dono alla Beata Vergine del Carmine, la quale vi avrebbe fatta la grazia di trovare un onesto partito. Voi non potete stare sempre con me: io sono vecchia, e sa Iddio quando e come potrete accasarvi.

Virginia, il giorno innanzi avrebbe risposto che non pensava a codesto. Oggi sarebbe stata una bugia e non lo disse: ma cercò di persuadere la buona vecchia che il partito che aveva preso era il più onesto, e che non sarebbe restato senza mercede.

– Potevate aspettare almeno il parere del signor Parroco. Ma voi già....

– Cara nonna, ho ascoltato quello della buon'anima di mia madre la quale certo m'ispirò dal suo sepolcro la risoluzione che ho preso.

– La buon'anima di vostra madre vi parla per la mia bocca. Voi avete corrisposto con uno sgarbo a quel giovine generoso che aveva forse delle buone intenzioni per voi....

– State sicura, mia cara nonna. Se quel signore aveva delle buone intenzioni, non le avrà mutate ricevendo indietro la sua collana. Se poi credeva abusare della mia buona fede, e lusingare la mia vanità, tanto meglio se sarà costretto a conoscerci meglio, e a stimarci di più.

La vecchia in fondo in fondo non era cattiva, e non trovò parole per replicare. D'altronde ciò che era fatto era fatto, e non volle mostrarsi men delicata della nipote. Il partito più nobile finisce per avere il suffragio dei più. Il bene è diffusivo per sua natura, e qualche volta ha virtù retroattiva.

Quando Virginia s'accorse che la nonna si era rassegnata al fatto compiuto, le mostrò l'anello che aveva al dito. Ho rifiutato la collana, che non avrei potuto portare, ma questo anellino, simbolo della fede, non ho creduto di rifiutarlo, anzi gli ho dato in ricambio il cerchiellino d'oro della povera mamma. Se saranno rose, fioriranno.

La vecchia guardò negli occhi la nipote, che li abbassò facendosi rossa come una ciliegia. Scaltrita com'era del mondo, intese forse ancor più che quel rossore improvviso non le dicesse. Conosceva troppo Virginia per credere nè anche per un momento che avesse operato per calcolo: ma l'onestà delle azioni e l'altezza dei sentimenti è spesso coronata meglio che non sia la politica più sopraffina.

Il giorno seguente Giorgio Wilkins bussò alla porta del quartierino in via de' Fusai. Icilio andò ad aprire, e introdusse gioiosamente il suo amico americano nel

salottino dove agucchiavano le due donne. La sua visita non era aspettata nè anche da Virginia, benchè l'amore acuisca singolarmente le forze dell'immaginazione e la potenza divinatrice dell'anima. Il signor Wilkins aveva l'aria più grave del solito. Volgendo la parola alla nonna: – Io detesto – disse – i lunghi preamboli. Amo vostra nipote Virginia, ed ho qualche speranza di non esserle indifferente. Vengo a chiedervi la sua mano.

Donna Caterina aperse tanto d'occhi, guardò la nipote che non parve troppo sorpresa di tale domanda, e riportando lo sguardo sopra l'americano: – Voi andate sempre a vapore – disse – anche nelle cose che domandano riflessione.

– Noi non abbiamo tempo da perdere, cara nonna, quando si tratta d'esser felici.

– Ma chi mi dice che non abbiate un'altra moglie in America? Noi non vi conosciamo....

Virginia era sulle spine udendo la brutale interpellanza di quella donna che le teneva luogo di madre: ma non trovò modo di raddolcire quelle parole, benchè nel suo cuore fosse profondamente convinta ch'erano ingiuste.

– Signora – rispose Giorgio grave più di prima, ma senza mostrarsene offeso. – Avrei dovuto aspettarmi qualche cosa di simile. Ecco i miei documenti che ho l'onore di presentarvi. Ho avuto cura di procurarmeli, perchè non si sa mai quando la fortuna vi presenti il suo ciuffo. Ed è una vera fortuna la conoscenza che feci di vostra nipote, e l'occasione che mi si offerse di render giustizia alla nobiltà de' suoi sentimenti, e alla eccellente educazione che ha ricevuta da voi.

– Oh! per questo, Virginia è una gemma, e non avrete a pentirvi della stima e dell'affetto che le mostrate. Mi

permetterete però di consigliarmi colle persone rispettabili che sono solita consultare nelle cose più gravi.... C'è la religione. Voi siete protestante senza dubbio. Virginia è nata cattolica, benchè suo padre non facesse gran caso del culto esterno, e Virginia ha sempre voluto esser libera come il padre. Ma trattandosi di matrimonio, ci sono delle dispense da chiedere...

– Prenderemo tutte le dispense volute. La religione di vostra nipote è la mia....

– Quanto alla dote poi, voi sapete che siamo poveri e abbiamo appena di che campare.

– Oh! quanto alla dote – interruppe Giorgio sorridendo – noi americani in certi casi ne facciamo senza, anzi qualche volta tocca al marito di costituirla alla sposa. Io sono piuttosto ricco, e figlio unico. Se Virginia consente a seguirmi in America....

– Oh! questo mai, signore. Abbandonare la nonna! – E le si gittò al collo con tale effusione di tenerezza che più non avrebbe potuto sperarne una madre.

– Tanto meglio! – rispose Giorgio. – Me lo aspettava, e avevo preso le mie misure in proposito. Ecco il contratto che feci questa mattina medesima, in forza del quale io sono già proprietario della casa che tenevo a pigione. Consideratelo come dote o controdote. Virginia non ha che a porvi il suo nome.

– Ma questo è un andare più che a vapore!...

– Si tratta della mia felicità, cara nonna!

– Ma Virginia non ha ancora detto di amarvi e di consentire a questo matrimonio!...

Virginia si levò un'altra volta da sedere, e reclinò il volto sulla spalla di donna Caterina.

– Sia benedetto Iddio! - disse questa. – Tutto per il meglio.

– La casa è abbastanza grande – continuò Giorgio nel medesimo tuono. – C'è un appartamento per voi....

– Oh! questo no. Vi ringrazio, signore, ma io sono nata in questa casa, e sono troppo vecchia per mutare abitudini. Icilio, se volete, lo prenderete con voi....

Icilio se ne stava a bocca aperta intendendo presso a poco di che si trattava, quanto può un bambino a sett'anni.

– Tu hai una *mamma* – disse Giorgio – ed io voglio tenerti luogo del babbo. Mi chiamerai *babbino*, n'è vero!

– Ti chiamerò come vuoi, e quanto a me son pronto a seguirti in America, paese che ho imparato a conoscere, prima in questo libro del capitano Cook, e poi nel Viale quando mi hai pigliato per aria!...

– Chi avrebbe detto – conchiuse Giorgio – che da quel ramoscello di mirto che andavi a cogliere, dovesse uscire la mia felicità!...

– E la mia – aggiunse Virginia, porgendo la mano al suo fidanzato, che depose sulla sua fronte il primo bacio d'amore.

Due mesi dopo, il padre di Giorgio, liquidati gli affari della sua casa, era partito per Firenze, dove giunse a tempo per assistere alle nozze del figlio colla bella Virginia Corneliani. Giorgio, ch'era ostinato ne' suoi propositi, volle ch'ella portasse al collo il bel monile romano che ora non poteva più rifiutare. Il *Verde* avea messo davvero i suoi fiori,

e c'è da sperare che la nostra buona Virginia non sarà mai obbligata a cantare lo stornello della povera Lisa:

L'abbiam divisa la fogliuzza verde,
L'abbiam diviso il ramolin d'amore.
Il mio la sua freschezza ancor non perde,
Il tuo l'ha già perduto il suo colore.
Il dì ch'io ti dicea: *fuori il tuo verde*,
Non volli già da te fronda nè fiore.
Volli saper quanto di me t'importa;
Chiesi la fede che nel cor t'è morta.
Che giova il pegno, che mi fa il tuo dono,
Se nel tuo cor dimenticata sono?
Dono non voglio, e pegno non reclamo,
Se il tuo core appassì come quel ramo!